

CIELO STELLATO

39

Titolo originale *The Watcher*
di Jennifer Pashley
Copyright © 2020 by Jennifer Pashley

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Anna Mioni

ISBN: 9788832278200

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Jennifer Pashley

GLI OSSERVATI

Traduzione di Anna Mioni



CARBONIO EDITORE

Per mia madre, che mi disse che non l'avrei capita fino a dopo la sua morte.

Di imbroglioni ce ne sono tanti.
Anne Sexton

1
Kateri

Lunedì 16 ottobre

Lui l'aveva avvertita nel cuore dell'estate, quando le vampate di calore lambivano gli alberi come lingue di fuoco, che qui non succede mai nulla. Finché non si scatena di tutto.

Quassù è sempre la solita storia, le aveva detto Hurt. Droga. Rapine. Violenze in famiglia. Abusi sui minori. Crudeltà sugli animali.

Kateri si era fatta le ossa nel settore investigazioni a Syracuse. Ma dopo una disavventura con la legge, aveva accettato di trasferirsi a Spring Falls come parte dell'accordo di patteggiamento.

Sente Hurt che la chiama per nome, prima di vederlo apparire sulla soglia. "Fisher" le dice, e poi fa capolino, con i capelli e i pantaloni umidicci per aver pedalato fino all'ufficio. "Dovresti andare a controllarmi un'attività sospetta".

"Dove sono i vice?" chiede lei, e arretra con la sedia. Per la verità è felice di avere qualcosa da fare, è un motivo per uscire dall'ufficio, anche se si tratta solo di routine.

"Sono tutti all'incendio in Lenox Avenue" la informa Hurt. Sono sei mesi che loro due lavorano fianco a fianco ed è ancora a disagio con lei. Non fa più di mezzo metro nell'ufficio di Kateri e posa lo sguardo ovunque tranne che su di lei. Kateri incrocia le braccia.

"Tutti i vicesceriffi sono all'incendio" ripete incredula.

“L’esplosione è stata causata dalle metanfetamine” risponde Hurt. “È saltata in aria la stanza di un motel”.

Kateri annuisce. Ha sentito la chiamata prima. Motel di dodici stanze sulla Route 8, verso le montagne. Tutto distrutto. Si alza e si allaccia il cinturone, e Hurt guarda il muro dietro di lei.

“Dove?” chiede Kateri.

“Ai confini del Silver Lake Park”. Le passa un rapporto. L’indirizzo è solo un lotto di terreno: Hidden Drive, Lotto 17. Hidden Drive, una strada tortuosa che conduce a ettari sterminati di foresta.

Prima di Spring Falls, anche Kateri era stata ritrovata ai confini di un parco. Coperta di sangue, la gola tagliata dai vetri conficcati nella pelle, priva di sensi. Era stato un poliziotto a trovarla. Era stato un poliziotto a mandarla qui. Alla contea di Hamilton si aspettavano che venisse promosso qualcuno del posto e invece si erano visti arrivare un’estranea, una donna, dalla città. Dopo un congedo obbligato e con una cicatrice misteriosa.

Kateri guarda il rapporto. “Hanno trovato qualcosa?”.

Hurt alza le spalle e sospira. “La gente si fa prendere dal panico se sente odore di morto nel bosco”, e poi aggiunge: “Ma vedrai che non è niente. Vedrai che è un cervo”.

*

Kateri parte con la sua macchina, una Subaru che aveva comprato quando era partita per il North Country. Gli inverni erano già brutti a Syracuse, ma quello che l’attendeva su a nord aveva tutta l’aria di un continuo incubo di neve e ghiaccio, che da ottobre arrivava fino a maggio.

L’auto che aveva prima, una Jetta piccola e pratica, era irrecuperabile. Le era andata bene: nessun altro era rimasto coinvolto. Solo Kateri e un muro di mattoni in fondo a Thornden Park, e la sua Jetta accartocciata come una palla di carta. Non ricordava di essere uscita dal bar o di essersi messa al volante. Quella notte era

un buco nero. Si era svegliata in ospedale con cinquantadue punti di sutura sotto il mento, un polso rotto e due costole incrinata. L'avevano ricoverata nel reparto per le dipendenze.

Poi le era stato concesso un congedo non retribuito di sei mesi. Dopo la morte della nonna aveva venduto la casa della sua infanzia, aveva presentato gli ultimi documenti per il divorzio e si era trasferita a Spring Falls portandosi dietro solo una valigia minuscola. Le cose le stavano sfuggendo di mano. Aveva bisogno di un cambiamento. Aveva bisogno di un posto dove nessuno la conosceva.

“Come faccio a sapere dove cercare?” chiese a Hurt prima di partire. Lui le mostrò una mappa del Silver Lake Park, con i sentieri tratteggiati, le piazzole da campeggio, i parcheggi. Cerchiò un punto vuoto tra gli alberi: il Lotto 17.

“C'è un immobile”.

“All'interno del parco?”.

“Proprio al confine” disse Hurt. “C'è una casa. La vedrai. Una metà appartiene ai Jenkins”.

“Metà della casa?”.

“Metà della terra” precisò Hurt. “Il parco non è grande come sembra. Per la maggior parte è proprietà privata e appartiene quasi tutta ai Jenkins”.

Kateri si immaginò una villa, vecchia e fatiscente, di guardia all'ingresso del bosco.

“Non so nemmeno se è ancora abitata” fece Hurt prima che lei si avviasse. “Situazione di merda, poveri in canna e fuori di testa” aggiunse.

Kateri stava appena cominciando a farsi un'idea delle famiglie importanti di Spring Falls. I Nelson, che possedevano la cooperativa di credito. I Parry, che erano nel consiglio scolastico. I Sullivan, proprietari di due terzi dello studio legale.

“Chi sono i Jenkins?” chiese Kateri.

Hurt le rispose guardando il muro dietro di lei, un'abitudine che non le piaceva. “Dei poco di buono, quasi come i Metzger”.

La settimana prima avevano arrestato Metzger padre con l'accusa di detenzione illegale di armi e incuria nei confronti di minori. Era nella prigione della contea, in attesa della chiamata in giudizio.

*

Kateri parcheggia a un ingresso di nome Blue Bell, un prato fiorito con un chiosco per picnic, un bagno pubblico e un varco nel bosco con la scritta SENTIERO BIANCO. Riesce appena a distinguere la casa tra gli alberi: è grigia e bassa, con una veranda spiovente. Sui lati e sul tetto cresce un rampicante fitto che si abbarbica anche intorno alla porta d'ingresso, come se il bosco cercasse di riprendersi l'edificio.

Si immagina che sia vuota. Non ha un aspetto abitabile. Ma incastonato in una finestra si vede un ventilatore che gira, un piccolo e silenzioso segnale di vita.

Le sue prime uscite di pattuglia le aveva fatte in zone di campagna, ci era andata in seguito a delle chiamate insieme a un collega più anziano per verificare lo stato di salute di bambini e animali. Aveva visto gente che si era suicidata impiccandosi o sparandosi un colpo, nonché un bel po' di persone sorprese a guidare in stato di ebbrezza. Quando era passata alle indagini penali aveva lavorato a un caso di stupro e omicidio in riva al lago, a uno stupro di minore e a casi di droga. La droga è ovunque.

Un tizio che sta facendo jogging imbocca il sentiero e fa schizzare sassolini dappertutto, i piedi che impattano il suolo con un tonfo sordo. Prende alla sprovvista Kateri e lei lo sorprende a sua volta, lì in divisa con il cinturone e tutto. Si irrigidisce e accenna un saluto mentre lui accelera, la fronte aggrottata e le guance gonfie per lo sforzo. Non si ferma e Kateri gli fissa la parte posteriore dei polpacci mentre si inerpica per il sentiero, le caviglie sottilissime che spuntano dalle scarpe da ginnastica.

Per un attimo pensa a Joel Hurt, alla forma del suo corpo ac-

canto a lei nell'auto della polizia. Sa che anche lui viene a correre qui, ha un corpo snello e in forma. Non sta mai fermo del tutto. È una molla carica.

E non è lì con lei.

Kateri sfodera l'arma e la tiene bassa mentre si avvicina alla casa, la testa inclinata e le orecchie bene aperte. Il bosco risuona del canto degli uccelli, di scoiattoli che squittiscono, rami che scricchiolano e dei suoi stessi passi, del gracchiare stridulo dei corvi.

Lo avverte già dalla veranda. Il sentore pungente e ferroso del sangue, che copre un odore caldo e marcio. All'interno la casa è buia, chiusa, sigillata, puzzolente. Grosse mosche ronzano lente contro le finestre.

Kateri si tira il maglione sul naso e prende dallo zaino copriscarpe e guanti in lattice. L'aria all'interno è troppo densa, impossibile respirare.

In soggiorno c'è la tv a schermo piatto più grande che Kateri abbia mai visto. Dev'essere larga quasi due metri. Lo schermo, acceso, mostra il quadrilatero delle telecamere di sorveglianza puntate fuori, sulla strada, verso il bosco. Una telecamera mostra le sedie intorno a un braciere nel cortile, un'altra uno spicchio di luce sul sentiero dov'era lei solo pochi istanti prima, con il tizio che le correva accanto.

In cucina si è raccolta una grande pozza di sangue, con il bordo sbavato per lo spostamento del corpo. La scia prosegue sul linoleum e sul legno, ma poi scompare. Qualcuno ha ripulito il percorso fino alla porta. Ci sono schizzi di sangue sugli armadi, sul bancone, su fino al soffitto, di tutte le forme. Solo il pavimento è stato pulito.

Sul bancone ingombro ci sono bottiglie di olio, infusi fatti in casa, barattoli riempiti di spezie ed etichettati con una calligrafia precisa. Sul davanzale della finestra c'è una fila di vasetti con erbe aromatiche: basilico, menta, origano. A una calamita sul muro sta appesa una collezione di coltelli vecchi ma di buona qualità, un paio di forbici da cucina, una mannaia. Il sangue si concentra e si

addensa in certi punti, fa pensare a un oggetto contundente, non allo spruzzo dovuto a un colpo d'arma da fuoco. Dalla quantità sui muri Kateri immagina una ferita alla testa. Da ciò che vede per terra, forse un accoltellamento. È stato ripulito in modo sciatto e compromettente. Chiunque abbia subito l'aggressione con ogni probabilità ha reagito.

Kateri allunga lo sguardo giù in fondo al corridoio: due camere da letto aperte, un bagno e un ripostiglio chiuso a chiave. Si copre il naso con il maglione, respira attraverso la lana e si allontana dalla cucina. Ha bisogno di aria fresca e vuole chiamare Hurt.

“Cos’hai trovato?”.

“Molto sangue, ma non c’è nessun corpo dentro la casa. Dev’esserci stata una colluttazione”.

“Quanto è fresco il sangue?”.

“Appiccicoso” dice lei. “Ci sono schizzi, ma non dev’essere stato un colpo di pistola. Penso più a un oggetto contundente, forse un accoltellamento”.

*

La nonna di Kateri morì rapidamente, nel giro di quattro mesi dalla diagnosi. Rifiutò di farsi curare, accettò una terapia palliativa e rimase a casa con Kateri in un letto da ospedale sistemato nel soggiorno, dove guardavano la tv insieme, sua nonna che beveva tè, Kateri whisky.

Quando successe, posò la testa sul braccio della nonna, e lei le disse: “Tesoro, devi lasciarmi andare”.

Kateri si allontanò da casa per due giorni, intanto che una squadra mandata dall’hospice portava via tutte le apparecchiature sanitarie. Fece cremare la nonna, come da sua richiesta. Quando i suoi amici chiamavano per sapere del funerale, non riusciva a rispondere. Spense il telefono, lasciò scaricare la batteria, non rispose ai messaggi. Restò in casa, con le persiane chiuse, la tv accesa e la bottiglia aperta.

Quando ebbe l'incidente, proprio prima di Natale, anche Kateri trascorse tre giorni in un letto d'ospedale, con il braccio ingessato e la mascella cucita. Dopo, tornò nelle stesse stanze, con la stessa tv, e cercò di vivere come prima; stavolta senza il whisky, senza la donna che l'aveva cresciuta, persino senza il marito che quando era più giovane era riuscita a tenersi per qualche anno.

Le pareti gialle, il divano a quadri, le cose di sua nonna, la statuetta di un gufo e un falangio tentacolare, le dissero che era ora di andare. Ora di vendere, di far entrare in casa una vita nuova e diversa. Accese una candela senza crederci più di tanto, ma chiese alla nonna di mandarle un segno.

Il giorno dopo, lo sceriffo le propose un trasferimento dalla contea di Onondaga alla minuscola contea rurale di Hamilton. Un agente del reparto investigazione era andato in pensione. Era un trasferimento, non certo una promozione.

“Non ti sto licenziando” le disse lo sceriffo.

Ma sembrava lo stesso una fine.

*

Kateri chiede rinforzi e una squadra della scientifica al completo, che arriva in tuta protettiva con luci potenti e pacchetti di buste per raccogliere prove. Lei guarda in ogni stanza: ce n'è una piena di oggetti buttati alla rinfusa, vestiti, libri, candele. Accanto al letto c'è un bastoncino di salvia mezzo annerito e dalla finestra pende una lunga corda con campanelli di ottone.

Nell'altra camera c'è un materasso singolo sul pavimento, scarpe da ginnastica da ragazzo e una camicia di flanella, e accanto al cuscino una pila di libri tascabili con i dorsi crepati.

“L'abitazione è di proprietà di Pearl Jenkins” dice Hurt, in piedi al suo fianco nel corridoio, gli unici due in divisa mentre intorno a loro lavora uno stuolo di tecnici della scientifica in tuta. “Ma di recente la proprietà è stata trasferita a suo figlio, Shannon” aggiunge.

“Perché?” chiede Kateri. Sa che un passaggio di proprietà, come una cospicua polizza di assicurazione sulla vita, non è mai un buon segno. Come minimo indica problemi di denaro. O nel peggiore dei casi, qualcosa che viene imposto con la forza.

“Stavano per pignorare la casa per via di arretrati col fisco” spiega Hurt. “Di sicuro era il modo per metterci una pezza”.

“Quanti anni ha il figlio?”. Guarda Hurt che scruta lo schermo quadruplo della vigilanza.

“Prendiamo i filmati da queste telecamere” dice a un tecnico. “È adulto” prosegue poi, rivolto a Kateri.

“Ha precedenti?”.

“Il ragazzo no; solo il papà. Park Jenkins è in galera da anni”.

“Per?”.

“Incendio doloso”.

Dietro di lui, due tecnici prelevano campioni di sangue e fotografano gli schizzi sulle pareti, sulle ante degli armadi, sul soffitto. Hanno estratto tutti i coltelli e li hanno riposti nelle buste. Iniziano ad aprire i cassetti, attenti a non mettere scompiglio, ma alla ricerca di ulteriori tracce di un'arma. Dovrebbe essere un oggetto pesante, per aver provocato quella traiettoria di spruzzi.

“Agente Hurt” fa uno di loro.

Tra le erbe aromatiche nei vasi, un altro tecnico trova un molare, con un pezzettino di gengiva secca ancora attaccato alla curva morbida della radice esposta.

“Conservalo” dice Kateri. “Eccola, la nostra prova di identificazione”.

Kateri li osserva mentre raccolgono il dente con le pinzette chirurgiche e lo mettono in una bustina. Dietro di loro, gli agenti investigativi setacciano le camere da letto, impacchettano vestiti, imbustano capelli, spargono polvere per le impronte digitali, puntano luci potenti negli angoli bui che rivelano escrementi di topi e ragnatele.

“Agente” chiama una dei tecnici. Ha la voce stridula ed è in preda al panico. “Agente”.